

"Intorno, le pareti e la voltina di calce, chiare come la madreperla della conchiglia, l'armadio a specchiera, il letto d'ottone, le sedie, il crocifisso, il comò con le due campane di vetro e i santini di cera, la luce dal balcone e fuori il cielo. Ai suoi occhi di bimbo, quella casa era come il guscio protettivo della conchiglia, costruita da muratori ingegnosi, piccola e robusta all'unico scopo, pensava, di tenerla al riparo dal vento e dalla neve che d'inverno si accanivano, come il mare in tempesta, contro il paesino di pietre aggrappato alla montagna."

ISBN 88-901988-1-8



CRISTIANZIANO SERRICCHIO

Pizzengùnghele

RACCONTI



CRISTIANZIANO SERRICCHIO

Pizzengùnghele

RACCONTI



PREFAZIONE

Cristanziano Serricchio è oggi, nel panorama della poesia contemporanea, un punto fermo di riferimento ed un esempio per quanti, nella nostra regione, intendono dedicarsi al difficile mestiere di poeta. La sua scrittura, elegante e classicamente composta, intreccia, con sapienza di immagini ed autentico talento inventivo, le sorti dell'uomo e il pudore, appena trattenuto, del metafisico, generando un brivido conoscitivo che, dalle stele daunie al grembo mitico della montagna sacra, si diffonde nei suoi lettori.

Grande poeta dunque, e poi riuscito, nutrendo la sua scrittura creativa di una robusta vena di ricercatore e di saggista, a dar vita anche a prose narrative convincenti e ben costruite, prima *Il castello sul Gargano* e poi *L'Islam e la croce*, nelle quali ha dimostrato, qualità spesso non connaturata al poeta abituato a lavorare con la misura breve del verso, una durata creativa di tutto rilievo.

Era giusto pubblicare (e in parte ripubblicare, come spiegherò) anche i suoi racconti, a testimonianza di un itinerario poetico e maturo che ha pochi rivali e che è riuscito a misurarsi con successo in ambiti diversi. Dei ventidue racconti che compongono la raccolta che Cristanziano Serricchio ha voluto intitolare *Pizzengùnghele*, i primi dodici erano già stati pubblicati (con qualche ritocco nei titoli, nella presente raccolta)

ISBN 88-901988-1-8

© 2005 Edizioni IPPOCAMPO - Manfredonia (FG)

I Edizione luglio 2005

nel 1984 da Bastogi (prefati da Guglielmo Petroni) col titolo *Le radici dell'arcobaleno* ed avevano vinto il premio Città di Bitritto nel 1985.

Petroni aveva messo in luce un fascinoso tratto di quei racconti, vale a dire una nozione di tempo che, pur sembrando potersi radicare nel presente, accennava a suggestioni mitiche di definitiva collocazione. E tale oscillazione temporale ben poteva leggersi in un racconto come *Cala di gabbiani*, nel quale a dominare erano mistici silenzi, uccelli come sacerdoti del culto del passato, nel fascino muto e senza parole del rito, mentre il reale sfumava lentamente nel ricordo mitico, evocando i momenti più felici della scrittura poetica di Serricchio.

Lo stesso racconto di apertura, *Dialoghi in vetrina*, sommessamente indicava l'idea di poesia che regge il progetto narrativo di Serricchio: un esile libretto di poesia difende la sua identità minacciata, nella vetrina in cui è esposto, da libroni voluminosi e potenti, proprio in vocando la sua carica di maturità, la sua testarda volontà di parlare dell'uomo e del suo destino.

Quella stessa simpatia e cordialità che animano *La statua e l'uomo*, racconto in cui l'ironia di cui è ricca la scrittura di Serricchio si dispiega con i toni più convincenti. La poesia è la vita e l'uomo che vi si dedica non merita statue, giacché superbia e vanità non servono davanti alla virtù che consiste nell'essere in pace con se stessi e con gli altri.

Non si tratta, però, di un panorama tutto irenico, perché nel mondo di Serricchio trovano posto incubi e tormenti, come il dubbio che incrina la quieta tranquillità di una domenica tra coniugi (*Una domenica*) o l'angoscioso sogno del carbonaio, fiammeggiante metafora della sua sofferenza esistenziale (*Il carbonaio*) o l'incombere minaccioso di una malefica luna che causa terrore nel macchinista di un treno già ossessionato da

privati disaccordi coniugali (*Il macchinista*) oppure la duplice identità dello spaccapietre diviso tra la montagna con cui pare di potersi identificare e il macigno sgretolato di essa a cui la sua misera vita piuttosto lo apparenta (*Lo spaccapietre*) e a cui basta uno sguardo di donna appena intravista per generare la coscienza della sua umana degradazione.

Certo, in questi primi racconti non mancano positività ingenue legate all'infanzia come il teatrino delle marionette (la magia del teatro contrapposta alla brutale dattità della vita di un paesino garganico) o il piccolo pezzo di bravura rappresentato da *Padre Martori* (un padre passionista che induce un ragazzo a credere troppo alla crudeltà teatrale della passione di Cristo e ad identificarsi eccessivamente e nel dolore di Cristo e nelle parole teatrali dello stesso padre) il cui finale appare suggestivamente ambiguo.

Il muro conclude la serie di racconti già compresi ne *Le radici dell'arcobaleno*, con qualche concessione al patetico riscattata comunque dal controllo razionale che Cristanziano Serricchio esercita sulle sue emozioni: quel muro che lega alla vita è il pendant narrativo dei silenzi delle cose perdute e del muto disordine degli oggetti che rimangono a testimoniare il breve passaggio sulla terra di un essere infelice e malato.

Tra i racconti del tutto inediti compresi nella presente raccolta spicca quello che Serricchio vorrebbe porre come titolo della raccolta, *Pizzengùngehele* termine dialettale che si riferisce alle piccole lumache di mare come mi chiarisce in una lettera lo stesso autore. Vi si disegna il tema del confronto con la storia e con i grandi spazi della vita e delle sue forme, problematica che anima la ricerca conoscitiva della poesia, cui oggi non resta che l'amaro compito di cogliere dei gusci vuoti.

Già Eliot, Joyce e Montale avevano soffertamene

scoperto che la storia non è che una sequenza di gusci d'ostrica (Eliot), conchiglie vuote (Joyce) ed ossi di seppia (Montale).

Qui Serricchio vuole quasi sommessamente suggerire, come è nel suo stile pudico e fascinoso, adoperando il dialetto come lingua della sincerità vitale ed insieme come consapevole abbassamento di toni che tutto è pizzengùnghele, gusci vuoti che ci illudono e che stanno ad indicare un serrato confronto con le storie degli uomini e un loro possibile superamento oscillante tra azzeramento fisiologico, annichilimento religioso e ricerca del divino.

Ben costruiti risultano poi *Il trapianto* (un'operazione al cuore offre lo spunto per una vera e propria sostituzione tra donatore e persona che accoglie il dono prezioso, sicché Serricchio è capace di innestare una delicata storia d'amore in una vicenda che sembrerebbe solo d'ordine medicochirurgico) e *L'acquario*.

In quest'ultimo racconto trasmesso in riduzione radiofonica da Rai Due nel maggio 1984, l'inconscio danza nel cervello umano e libera fantasie più reali dello stesso reale, proiezione di angosce ancestrali. Un viaggio dentro l'acqua, elemento primordiale, nei silenzi di un acquario improvvisamente creatosi come per un diluvio spiega e articola la sopraffazione degli uomini nei confronti della natura: ne nasce poi una discesa del protagonista nelle viscere della terra verso i reperti del passato neolitico, punto di forza della poetica di Serricchio l'immagine finale del frammento di stalattite che l'io narrante trova al risveglio presso di sé genera la domanda angosciosa: si è trattato di un incubo o di realtà?

Di rilievo anche *La conchiglia*, racconto nel quale un brivido di luna abbraccia ed illumina la misteriosa simbiosi suggerita dalla conchiglia, tra l'uomo e l'acqua, grembo materno di indistinzione e insieme di memoria

ed anche *L'antenato* (una storia di guerra e di violenza che approda nel finale ad una dimensione di pace e letizia francescana).

Sullo stesso piano collocherei *Naufragio a Calarime*, racconto che prende le mosse da un rilevamento documentario e colma le lacune del testo ritrovato con una abilità da investigatore che avvicina Serricchio alle tecniche di Sciascia nel solco del romanzo storico che lavora sulla verità della letteratura.

Vi sono poi dei racconti nei quali il punto di partenza è costituito da una vicenda privata dell'autore, la morte dell'amatissima moglie Delia e il vuoto che ne è derivato.

Dialogo di Natale è un sogno che si fa struggente colloquio d'amore con la moglie scomparsa: tra scienza e fede, l'uomo (Onin) si dibatte, cercando ragioni e motivazioni per credere, poi è la poesia a stabilire il cortocircuito della memoria. Ailed (la moglie) dice ad Onin: "Ricordami come ero nel momento dell'amore e della giovinezza" e la rossa candela accesa appare splendente promessa di una luce tutta terrena pur se la fede si sforza di indicare sopravvivenze diverse. Onin vuole pensare solo a cose liete, alla nascita, all'amore, non alla tristezza del distacco ed alla sofferenza ed è per questo che la poesia si erge a protagonista del dolce dialogo di Natale, memoria che vince con la sua armonia il silenzio dei secoli trascorsi ("archeologia come scienza delle necropoli della storia, altro pilastro della poetica di Cristanziano Serricchio).

Anche *La scrivania di noce* rievoca una storia coniugale con laceranti domande cui non s'oppongono credibili risposte.

Il palazzo di Gudfanar conclude la raccolta con l'incipit tipico della fiaba (c'era una volta) e ripercorre, con pudore e semplicità la vicenda di un uomo che la morte dell'adorata moglie ha gettato nella disperazione

più cupa. Sogna per lei una dimora intangibile ed imperitura, ma riesce solo ad intravedere una luce splendida ed a comprendere che le ricchezze della terra nulla valgono senza purezza d'animo.

Pizzengùngehele viene così a completare il panorama narrativo di Serricchio ed aiuterà certo a precisare i lineamenti di una personalità poliedrica che, in poesia come nel romanzo o nel racconto, dimostra di essere uno dei protagonisti della nostra letteratura contemporanea, uno scrittore che ha fatto del controllo e della misura classiche la riconoscibile cifra del suo moderno talento creativo.

Ettore Catalano
(Università di Bari)

DIALOGHI IN VETRINA

Quando consegnai al libraio il mio primo libretto di versi perchè lo esponesse in vetrina, lo feci con timidezza di ragazzo che vuol parlare per la prima volta d'amore a una fanciulla. Il libraio, di dietro al bancone ingombro di libri, mi abbozzò il più bel sorriso per trarmi d'imbarazzo e dirmi che non era poi tanto preoccupante affidare un libro alla vetrina.

Qualche minuto dopo potetti ammirare con orgoglioso compiacimento il piccolo volume dalla candida veste dietro il cristallo illuminato. Mi sembrava diverso da quello contemplato tante volte appena uscito di tipografia. Non mi pareva più mio. Aveva preso un posto assai in vista tra tanti libri così vari di colori e di titoli.

Gli occhi erano fissi a quel volumetto che portava il titolo dato da me e il mio nome. Li leggevo più volte con segreto compiacimento. E non degnai se non di uno sguardo assai fuggitivo gli altri volumi. Fu questo forse il motivo della loro vendetta.

Era l'ora del pranzo. Nessuno più passava lungo la strada. Il libraio tirò giù la saracinesca e sorridendo con un cenno di mano mi salutò. Ero stato colto, nel punto più debole, in flagrante. Arrossendo mi allontanai in fretta.

Nel pomeriggio, a letto, sognai la vetrina col mio libro. Fin qui niente di male. Ma cosa inspiegabile e strana fu quando, in sogno, la vetrina cominciò ad animarsi e i